

UNO SGUARDO D'INSIEME  
COME *BUFFY L'AMMAZZAVAMPIRI*  
MI HA TRASFORMATA IN UNA CRITICA TELEVISIVA

Cosa succede quando il tuo schieramento vince la battaglia, quella zuffa culturale tra ubriachi in cui sei stata coinvolta per quasi due decenni? E poi, cosa succede quando le regole cambiano in corso d'opera? Ecco in estrema sintesi la crisi che sto affrontando in questo momento riguardo alla bellezza e al potere – e ultimamente anche alla definizione – della televisione come forma d'arte.

Quando ho iniziato a guardare la tv, sembrava che non ci fosse molto di cui discutere. Come molti dei bambini degli anni Settanta, sono cresciuta seduta a gambe incrociate davanti a un grande televisore in salotto, cantando le canzoni di *The Electric Company* mentre mia mamma preparava i Macaroni & Cheese della Kraft. Mi piaceva *Taxi*, adoravo M\*A\*S\*H\*. Da adolescente imparavo a memoria gli sketch dei Monty Python con la mia amica Maria. E comunque giudicavo la tv come a ogni americano era stato insegnato fin dagli anni Cinquanta. La televisio-

ne era spazzatura. Non meritava una riflessione profonda, a differenza della letteratura e del cinema. Era qualcosa con cui ci si divertiva per poi dimenticarsene. Solo quando ho raggiunto la trentina mi sono convertita, la sera in cui, con l'anima in tumulto, ho visto il direttore della Sunnydale High School, Bob Flutie, morire dilaniato dalle iene.

All'epoca, nella primavera del 1997, ero una studentessa di letteratura alle prese con un dottorato alla New York University, col vago proposito di diventare una professoressa, o magari una ricercatrice specializzata in età vittoriana, o comunque qualcuno che leggeva per campare. Ogni mattina mi alzavo, mi buttavo sul divano e aprivo l'ennesimo tomo da novecento pagine. All'altro lato della stanza c'era un vecchio televisore, un dinosauro anche per l'epoca, con il telecomando rotto, e così per vedere il mio primo episodio di *Buffy l'ammazzavampiri* dovetti attraversare la camera, poi ruotare la manopola fino al canale 11, sull'allora nuovo network di Warner Brothers, The Wb, e poi ripercorrere tutta la strada indietro fino al divano.

Attraversare la stanza per cambiare canale era ancora una cosa normale nel 1997. Erano trascorsi quasi sessant'anni da quando il primo televisore (soprannominato in modo un po' inquietante «telericevitore fantasma») era stato presentato alla World Fair del 1939, e tuttavia il mezzo era – con qualche miglioria come l'aggiunta del colore e della tecnologia via cavo, ancora in fase di sviluppo – non molto diverso da com'era negli anni Cinquanta, quando le famiglie americane si riunivano al suo cospetto per guardare Milton Berle. I programmi andavano in onda una volta alla settimana. Erano interrotti dalla pubblicità, molto utile per andare a fare la pipì. Appena finiva, qualcuno dal salotto gridava «Sta ricominciando!» e si tornava indietro di

corsa. Se ti piaceva un programma in particolare, dovevi consultare le complicate tabelle nei giornali o nelle guide tv per scoprire quando sarebbero andati in onda: «ALF (CC) – Commedia. ALF è messo in ombra da un cagnolino adorabile che ha seguito Brian fino a casa. Brian decide allora di darlo a un'irascibile signora (Anne Ramsey)».

Ma l'aspetto principale era che la televisione era effimera. Era un prodotto usa e getta, come un bicchiere di carta. Anche se i programmi con una sceneggiatura non andavano più in onda dal vivo da molti decenni, davano comunque una sensazione *live*. Si potevano vedere film a noleggio sul videoregistratore (per qualche anno furono ovunque), ma la maggior parte della gente che conoscevo non lo usava quasi mai per registrare i programmi perché era un'operazione complessa – bisognava girare tre manopole in plastica per impostare giorno, ora e minuto. Su ogni videocassetta si potevano registrare solo un paio d'ore di contenuti; riavvolgere e mandare avanti il nastro erano manovre per nulla agevoli (mettere in pausa, invece, poteva spezzare il nastro). I dvd non esistevano ancora, figuriamoci i registratori digitali (DVR). E per chi, come me, era uno dei primi utilizzatori di internet, collegarsi era di una lentezza estenuante e la linea era inaffidabile – e quando riuscivi a connetterti, con quello strillo ostile di elettricità statica che noi chiamavamo con ottimismo «stretta di mano», non si visualizzava nessun video, solo un muro di font al neon luccicanti. Niente arrivava mai «on demand».

Le complicazioni tecniche e la volatilità, come anche gli spot che interrompevano gli episodi, formavano la gran parte della pessima reputazione di cui soffriva la televisione. Potrebbe non essere facile ricordarsene, anche per chi lo ha vissuto, ma po-

co prima della fine del secolo – in modo quasi universale, come di default, e con un'intensità che è difficile far capire adesso – la televisione era vista come un'attività vergognosa, come «gomma da masticare per gli occhi», per citare il critico teatrale John Mason Brown. E questo valeva non solo per gli snob che si vantavano «di non possederlo neanche, il televisore»; valeva anche per le persone a cui la televisione piaceva. E valeva persino per chi la televisione la faceva. La tv era intrattenimento, non arte. Era un pezzo di arredamento (in senso letterale: se ne stava piazzata nel salotto) che aiutava a far passare il tempo (serviva a stordire le ore solitarie con una «cena davanti alla tv», un eufemismo per indicare un'esistenza patetica). La tv poteva essere una miniera d'oro dal punto di vista economico, ma questo non faceva che renderla ancora più corrotta. Per gli artisti, scrivere per la televisione equivaleva a svendersi; per gli intellettuali, guardarla rappresentava un piacere sordido, come fumare una sigaretta dopo l'altra. La gente si riferiva alla televisione, senza ironia, chiamandola «boob tube» e «idiot box». <sup>1</sup> (Qualcuno lo fa ancora.)

Questo non per dire che non ci fossero programmi interessanti. I critici apprezzavano (spesso anche troppo) il coraggio di *Hill Street giorno e notte*, l'umorismo nichilista di *Seinfeld* e *bla, bla, bla*. <sup>2</sup> Alla metà degli anni Novanta, si registrarono alcune svolte decisive nel medium, tra le quali il teen drama *My So-Called Life* e la serie sci-fi *X-Files*. Ma tra le «persone serie», neanche la miglior televisione era considerata degna di un'analisi reale. Questo era vero in particolare tra i miei colleghi studenti, i tizi penserosi che avevo segretamente ribattezzato «gli smanicati» per via dei gilet di maglia che indossavano sempre, e che, non a caso, erano i portatori delle opinioni che dominavano il dibattito

mainstream sui media. Per loro, i libri erano sacri. I film meritavano rispetto. La televisione era un additivo sospetto che le corporation avevano aggiunto all'acqua corrente della cultura, un elemento in grado di indebolire la spina dorsale dello spirito.

Il testo di riferimento di questo gruppo di pensatori era un saggio dello scrittore George W.S. Trow, intitolato *Within the Context of No Context*: mi veniva consigliato così spesso che pensai di essere vittima di uno scherzo. Si trattava di un capolavoro di disprezzo, costituito da una sequela allucinata di koan,<sup>3</sup> pubblicato originariamente sul *New Yorker* nel 1981, poi dato alle stampe come tascabile nel 1997, l'anno in cui *Buffy l'ammazza-vampiri* faceva il suo debutto. Secondo Trow, la televisione era una forza nient'altro che sinistra. Era un medium di massa la cui capacità di raggiungere per l'appunto la massa ne costituiva il pericolo, perché fondeva gli ascolti con la qualità, il «popolare» con il «buono». Più grande diventava la televisione, più riusciva a erodere i valori decorosi dell'America della metà del secolo – l'epoca in cui gli spettatori erano persone, non dati di ascolto; adulti, non bambini; in grado di esercitare familiarità e giudizio. «La televisione non lascia opzioni», scriveva Trow. «La volgarità è innalzata a potere. Il potere viene abbassato verso la volgarità». E ancora: «Ciò che è amato è un successo. Ciò che ha successo è amato». Era lo sfogo di un elitario, di un nostalgico di un'America che non era mai davvero esistita, ma aveva comunque una forza penetrante, tagliente.